

COMMENTO AL PAPER DI R. GIOVAGNOLI

di Guido Seddone
University of Leipzig

La questione del libero arbitrio che viene focalizzata nel testo di Giovagnoli come Autonomia di fronte alle prassi discorsive è centrale per qualsiasi filosofia che si rivolga alla questione dell'autonomia dell'individuo nei confronti della comunità di cui lui fa parte ed in cui ha sviluppato i propri valori ed in generale le proprie facoltà linguistiche e cognitive.

Il determinismo di taluni neuroscienziati non tiene conto del contesto intersoggettivo in cui si sviluppa la nostra consapevolezza della realtà, per cui compito della filosofia in questo ambito è quello di ricordare il carattere dialogico del pensiero, che non è meramente la funzione di un sostrato organico ma è piuttosto la risposta agli stimoli linguistici e culturali che provengono dalla relazione con gli altri. Che la ragione umana sia l'esito del contesto storico e relazionale in cui operiamo non è un che di scontato, proprio perché sovente insorgono atteggiamenti naturalistici e riduttivisti che trascurano la base sociale su cui poggia la cognizione.

Ciò che vorrei aggiungere al contributo di Raffaella è che la consapevolezza della realtà sociale in cui noi viviamo è un fatto filosofico come pure antropologico che implica la nozione hegeliana di autocoscienza. Con essa Hegel indicava la facoltà razionale di trattare se stessi quali individui in un contesto storico basato sulla relazione con gli altri individui. Solo attraverso la consapevolezza della propria identità e attraverso il confronto con gli altri e con la comunità di cui ciascuno fa parte, l'uomo può comprendere il proprio ruolo all'interno di quelle pratiche sociali che Hegel descrive sotto forma di Famiglia, Società civile, Stato. Il paradosso dell'individuo separato dalla comunità, può essere superato proprio con il concetto di autocoscienza (che da tempo viene ormai trattato anche in ambito analitico, si

pensi a Brandom e McDowell), che permette di considerare in maniera perspicua il rapporto tra singolo e comunità, ovvero tra Individuo e Gruppo. L'autocoscienza per Hegel nasce dal confronto con gli altri, che permette di comprendere il proprio ruolo all'interno di quelle pratiche che per Hegel sono espressione della spiritualità umana, cioè di una ragione universale che abbraccia i momenti particolari ed individuali della soggettività. I momenti descritti nella *Fenomenologia dello Spirito* sono momenti particolari, ossia pratiche ben precise attraverso cui si realizza lo Spirito, cioè l'unità delle autocoscienze («Io che è Noi, Noi che è Io»)¹. L'autocoscienza rappresenta dunque la consapevolezza di appartenere ad un gruppo, ad un Noi ossia alla vita ed alla storia dello spirito e porta con sé anche la consapevolezza della propria autonomia in ciascuna pratica discorsiva. Essere autonomi per Hegel significa capire il proprio ruolo all'interno del gioco sociale, come pure capire il senso dell'impegno che il partecipare ad una comunità implica,² ma soprattutto significa perdere quella Vanità (*Eitelkeit*) data dal comportamento individualistico. L'autonomia (*Selbstständigkeit*) nei confronti delle prassi sociali, che per Hegel si realizza appieno nelle istituzioni statali, è consapevolezza della propria appartenenza (*Zugehörigkeit*) che si realizza attraverso la conciliazione tra il condividere valori e certezze ed il sapersi impegnare di fronte ad essi.

Inoltre, e ciò riguarda in particolare il carattere stilistico del pensiero del primo Hegel, essere autonomi significa essere consapevoli del modo in cui la spiritualità umana attraverso il confronto tra autocoscienze produce un contenuto concettuale che è alle base delle nostre prassi. L'in sé e per sé è la forma del concetto quando esso ha raggiunto l'equivalenza con se stesso, ossia quando si è pienamente realizzato attraverso il processo di estrinsecazione dell'autocoscienza. Questo processo tipico della *Fenomenologia dello spirito* e che assomiglia a quello descritto da Brandom in *Making it explicit*, consente l'esplicazione e quindi la chiarificazione (si

¹ G. W. F. Hegel [1807], *Fenomenologia dello spirito*, Scandicci (Firenze); la Nuova Italia, 1993, p. 152.

² G. W. F. Hegel [1821], *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Laterza, Bari-Roma, 2004, vd. *Discorso introduttivo*.

potrebbe anche dire *manifestazione*) dei concetti e delle regole che sottostanno alle nostre prassi sociali. Tale riflessione stabilisce il senso delle nostre forme di vita evitando quella deriva scettica che Wittgenstein ha illustrato nei passi relativi al seguire una regola nelle *Ricerche filosofiche*.³ Essere padroni di una pratica è quindi il contrario dell'essere vittima dello scetticismo per cui tutto è possibile e tutto è spiegabile attraverso una regola, piuttosto significa ricostruire il modo in cui essa si è strutturata nella nostra storia e nella nostra tradizione. Quindi la consapevolezza storica dell'origine delle nostre forme di vita insieme alla consapevolezza del fatto che esse sono condivise dalla comunità di cui facciamo parte (ciò che Wittgenstein chiama *Übereinstimmung*)⁴ è all'origine della nostra autonomia di fronte ad esse, quindi della nostra capacità di comprenderne la necessità intrinseca alla nostra identità sociale. Essa si identifica quindi con ciò che Brandom in riferimento proprio alla *Fenomenologia* chiama *authority* o *mastery*,⁵ cioè capacità di padroneggiare una prassi inserendola nel contesto storico e relazionale del gioco di chiedere e dare ragioni.

Quindi la nozione di autonomia deve essere correlata a quella di oggettivazione, cioè la capacità di riconoscere come oggettive le strutture sociali, linguistiche e cognitive che ciascuno incontra quando apprende un linguaggio o una pratica. Per Hegel questa oggettivazione è estrinsecazione (*Entäußerung*) in quanto l'individuo confrontandosi con la comunità estrinseca la propria soggettività, acquisendo forme di vita, valori, comportamenti che sono intersoggettivi e condivisi e che per questo superano il carattere privato della soggettività.⁶

A proposito dell'acquisizione di forme di vita e di pratiche, troviamo un interessante collegamento con il pensiero analitico e post-analitico; si pensi a Quine

³ L. Wittgenstein [1952], *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1983; §§ 185-242.

⁴ L. Wittgenstein [1952], § 224 e § 242.

⁵ Mi riferisco alle lezioni tenute da R. Brandom nel semestre estivo 2008 presso Leipzig Universität, parzialmente scaricabili dal seguente link:
<http://www.pitt.edu/~brandom/index.html>.

⁶ In proposito si potrebbe collegare il concetto hegeliano di *Entäußerung* con quello wittgensteiniano di *Übereinstimmung* in quanto entrambi svuotano di valore la privatezza riportando il pensiero ed il comportamento alla dimensione pubblica del confronto.

ed alla connessione tra significato ed uso che l'ha portato non solo a superare la distinzione tra analitico e sintetico, ma soprattutto a identificare il pensiero con le pratiche apprese nel contesto antropologico ed intersoggettivo.

Quindi possiamo di fatto affermare che già a partire da Hegel passando per Wittgenstein e Quine sino ad arrivare ai più recenti sviluppi nelle teorie dell'intenzionalità, ci sia una identificazione tra mente⁷ e storia, intendo per storia il complesso delle tradizioni che si conservano in una società.

Ciò che vorrei fare notare nel testo di Raffaella è che il concetto di storia naturale a cui lei accenna può essere fuorviante se non si chiarisce il nesso tra apprendimento ed identità personale nella fase dell'acquisizione di pratiche linguistiche. Come dimostrano gli esperimenti di Tomasello⁸ il bambino a differenza degli scimpanzé e di tutti gli altri primati, già a partire dal nono mese intraprende una fase attiva ed autonoma dell'apprendimento, per cui l'azione dell'adulto viene correlata ad una precisa intenzione. In altre parole se gli scimpanzé dimostrano di considerare gli altri attori della scena come semplici esseri dotati di movimenti, per i bambini a partire già dal nono mese di vita, gli altri sono essere intenzionali, dotati cioè di spiritualità. Per questo i bambini sono in grado di apprendere così velocemente rispetto ai primati strutture cognitive complesse che comprendono calcoli matematici, distinzione tra Bene e Male, tra Giusto e Sbagliato, giudizi morali. Secondo Tomasello, questa differenza con i primati, risiede nella capacità innata nell'uomo di intendere gli altri come esseri dotati di una mente ovvero di intenzioni, per cui l'acquisizione di un linguaggio è l'acquisizione di pratiche e certezze che prendono la forma di Cultura, che per Tomasello è parte integrante della nostra formazione come uomini.

⁷ Non bisogna dimenticare che la parola tedesca *Geist* traduce sia l'inglese *spirit* (italiano spirito) sia l'inglese *mind* (italiano mente), per cui ciò che noi traduciamo *Fenomenologia dello spirito* (*Phänomenologie des Geistes*) potrebbe essere tradotto *Fenomenologia della Mente* (a questo proposito ricordo che le principali traduzioni inglesi di questo libro riportano il titolo *Phenomenology of mind*).

⁸ M. Tomasello [1999], *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University press, Cambridge/London.

Quindi la socializzazione attraverso cui si determina la nostra identità non cancella l'autonomia nei confronti dell'acquisizione di pratiche e comportamenti, perché tale acquisizione è sempre basata sulla consapevolezza (potremmo anche dire autocoscienza!) da parte del discente che ciò che si apprende è trasmesso da un altro uomo in un preciso contesto storico (ciò che Tomasello chiama *Outside Prospective*). In altre parole noi apprendiamo non passivamente, in quanto siamo in grado di esplicitare quel processo attraverso cui le regole si sono strutturate in una data comunità. Di conseguenza noi abbiamo una consapevolezza ossia una autonomia nei confronti delle pratiche sociali che ci permette di padroneggiare ed eventualmente anche variare quelle pratiche. Il *Bootstrapping*, cioè la capacità di andare avanti da soli, è possibile non solo perché abbiamo un bravo maestro, ma anche perché abbiamo consapevolezza del senso e del valore di quel comportamento o di quella regola.⁹

Per tornare al testo di Raffaella vorrei far notare che un discorso sull'autonomia in campo analitico non può trascurare la lezione di Hegel sull'autocoscienza quale ambito del confronto e della libertà individuale, gli insegnamenti di Wittgenstein sul seguire una regola come neppure i lavori di Tomasello sull'apprendimento del linguaggio.

Inoltre tale tematica introduce la questione dialettica del confronto tra innovazione e tradizione (non si può innovare se non si è autonomi!) e la questione del Leader, cioè di colui che più di altri, mostrando autonomia nei confronti di quelle date pratiche, è in grado di guidare i gruppi sociali.

⁹ A proposito del *Bootstrapping* oltre al testo di M. Tomasello si veda anche L. Wittgenstein [1952], § 154 e segg.